

Segue dalla prima

Si pensava che la sintetica linea espressa dall'influente consigliere per la sicurezza nazionale fosse destinata, come altre volte era accaduto, ad essere poi centrifugata e resa presentabile da Colin Powell, il titolare della diplomazia americana. È stato quindi con una certa sorpresa che i francesi hanno appreso quanto dichiarato dallo stesso Powell al network americano Pbs. Gli è stato chiesto se ci saranno conseguenze per chi, come la Francia, si era testardamente opposto all'azione militare, e la risposta della «colomba» Powell è stata lapidaria: «Sì». Ha anche aggiunto, per chiarezza, che «dobbiamo rivedere tutti gli aspetti dei nostri rapporti con la Francia». Ha raccontato della «dura battaglia» con il suo omologo francese, Dominique de Villepin: «I negoziati sulla risoluzione sono stati un momento molto difficile, e non è un mistero che noi non giudichiamo utile il ruolo svolto dalla Francia». Dunque è stabilito: Chirac la deve pagare.

Quale sarà la punizione? A discuterne, già martedì, ci si son messi in tre o quattro in una riunione convocata ad hoc a Washington, su sollecitazione del vicepresidente Dick Cheney: è certo che c'erano il vice della Rice Stephen Hadley e il numero tre del dipartimento di Stato Marc Grossman.

Non è certo invece se attorno a quel tavolo ci fosse anche Paul Wolfowitz, il vice di Donald Rumsfeld. Ma si sa come la pensa Wolfowitz, e anche Cheney: emarginare la Francia innanzitutto in seno alla Nato, spostando il centro delle decisioni dal Consiglio atlantico (composto dagli ambasciatori) alle strutture militari delle quali Parigi non fa parte dal 1966. Isolarla anche sul piano delle tecnologie militari, in particolare quelle satellitari (Gps). Naturalmente escluderla dai contratti per la ricostruzione dell'Iraq. Fare quanto possibile, inoltre, per stendere un cordone sanitario commerciale. Boicottare le importazioni enogastronomiche, per cominciare. Vini e formaggi sono tutt'altro che aneddotici nell'export francese, e oltretutto suscettibili di rimpiazzo con prodotti italiani o spagnoli. Insomma in castigo, nell'angolo, con in testa un cappuccio sul quale sta scritto: «asino», e di tanto in tanto una bacchettata sul sedere. Il messaggio dev'esser chiaro: gli Stati Uniti, e la comunità internazionale, possono tranquillamente fare a meno della Francia, paese tanto rompiscatole quanto fungibile. Se ne deduce che anche il Consiglio di sicurezza, in quest'ottica, potrebbe fare a meno del seggio permanente conquistato da De Gaulle. Come si vede, non è un buffetto: è quarantena.

“ Il capo della diplomazia Usa annuncia: non giudichiamo utile il ruolo svolto da Parigi tutti gli aspetti dei nostri rapporti vanno rivisti ”



L'Eliseo teme un boicottaggio dei prodotti francesi E il ministro degli Esteri de Villepin da Ankara dice: vogliamo dare prova di apertura e pragmatismo ”

La Casa Bianca alla Francia: la pagherete cara

Powell: conseguenze per il veto sulla guerra. Parigi: abbiamo difeso il diritto internazionale



Due iracheni spingono il loro carretto, alle loro spalle un missile abbandonato

Foto di Gleb Garanich/Reuters

Fbi

Soldati americani indagati per denaro rubato a Baghdad

WASHINGTON Agenti dell'Fbi e del Servizio Segreto americano stanno esaminando la montagna di dollari che ha cominciato a materializzarsi a Baghdad nei posti più strani: dai tronchi d'albero ai cani per i ricchi, dalle stanze segrete ai frigoriferi per bibite.

Le autorità americane stanno cercando di capire se i dollari, tutti in tagli da cento, sono genuini. E stanno indagando sulla provenienza di quasi un miliardo di dollari già recuperato dai soldati Usa in un quartiere della capitale irachena abitato dai dirigenti della Guardia Repubblicana e del Partito Baath. I ritrovamenti di dollari hanno già cominciato a far perdere la testa ad alcuni dei soldati americani incaricati di custodire il denaro. Ai quattro militari già arrestati a Baghdad per aver fatto «sparire» 900mila dei dollari trovati si sono aggiunte le accuse contro altri due soldati, dello stesso reparto, che avrebbero partecipato a loro volta al trafugamento. I ritrovamenti di enormi quantità di dollari, in una atmosfera da «Le Mille e Una Notte», si stanno moltiplicando per le truppe americane. Alcuni giorni fa 656 milioni di dollari erano stati individuati, in una stanza segreta in una villa di Baghdad, dalle truppe americane impegnate nella caccia di altre cose. Ieri altri 112 milioni di dollari sono stati recuperati. Il denaro era stato nascosto in sette canali di una villa costruita nel quartiere residenziale più elegante di Baghdad. Le autorità Usa ritengono che esistano altri 200 milioni di dollari nascosti in qualche luogo a Baghdad. I sei soldati Usa finiti intanto nei guai per aver tentato di mettersi in tasca parte del denaro che dovevano custodire appartengono tutti alla Terza Divisione di Fanteria. La polizia militare ha scoperto che i soldati disonesti avevano nascosto 300mila dollari nella cavità del tronco di un albero ed altri 600mila dollari nel frigo portatile del loro veicolo. Il denaro recuperato, se genuino, resterà in Iraq. Sarà messo a disposizione del nuovo governo iracheno che nascerà dalla caduta del regime di Saddam Hussein.

Parigi per ora ha scelto di tenere i nervi a posto. Ha offerto a Washington qualche ramoscello d'ulivo. Il primo, con una telefonata di qualche giorno fa di Chirac a Bush, della quale non si conoscono i contenuti. Ma in questo clima il fatto stesso che il presidente francese abbia alzato la cornetta per primo assume rilevanza politica. Il secondo ramoscello è stata la proposta francese di sospendere le sanzioni imposte all'Iraq dal '90. E qui - forse, chissà - qualche varco si è aperto. Ieri Dominique de Villepin ha telefonato a Colin Powell,

il quale - secondo quanto riferito dal portavoce del Quai d'Orsay - avrebbe espresso un «apprezzamento positivo» per la proposta francese. Il beneficio del dubbio è tuttavia d'obbligo: solo qualche ora prima infatti la Casa Bianca aveva fatto sapere con chiarezza che gli Usa non erano affatto favorevoli alla «sospensione» delle sanzioni, ma ne volevano la revoca. Ipotesi che esclude il ritorno degli ispettori per verificare il definitivo disarmo iracheno, ritorno chiesto invece da Parigi e Mosca. Cosa se ne deduce? Che Colin Powell, con ogni probabilità, è nel mirino dei Cheney e dei Rumsfeld, intenzionati a incassare i dividendi politici della guerra e a farla finalmente da padroni alla Casa Bianca. Così si spiegherebbe anche l'uscita di Powell sulla Francia da punire, prezzo da pagare per restare nell'equi-

Il segretario di Stato salvato da Bush

I falchi volevano estromettere Powell. Ma ora la «colomba» deve maggiore fedeltà al presidente

Bruno Marolo

WASHINGTON Colin Powell l'ha scampata bella. La destra del partito repubblicano ha cercato di toglierlo di mezzo, per accelerare la campagna aggressiva contro Siria e Iran. Bush ha confermato di avere fiducia in lui, ma in cambio ha preteso nuove dimostrazioni di fedeltà. Per salvarsi, Colin Powell è stato costretto a spostarsi a destra, e a fare propri alcuni tra gli obiettivi dei suoi nemici. Per spiacciare i congiurati è bastata una frase del portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. Dopo la caduta del regime di Saddam, la corrente che ha voluto la guerra non ha risparmiato frecce velenose a Colin Powell e ai suoi tentativi di costruire un consenso nel consiglio di sicurezza dell'Onu. Il portavoce le ha respinte con queste parole: «Il presidente Bush ha deciso il ricorso all'Onu, e il segretario di stato Powell ha eseguito in modo eccellente le sue istruzioni». Il segnale è chiarissimo: ogni attacco a Colin Powell sarà considerato da Bush come un'offesa personale. Per il momento. Nessuno a Washington si illude che sia finita la guerra del ministro della Difesa Donald Rumsfeld e della sua corte di ideologi della destra dura contro i moderati di cui si circonda Colin Powell al dipartimento di stato. Per gettare

lo scompiglio nel campo avversario Rumsfeld non ha esitato a sguinzagliare un attentatore suicida.

Invece della dinamite, l'attentatore ha usato le parole ma ha ottenuto un effetto esplosivo e lo ha pagato con la morte politica. Del resto, non aveva quasi nulla da perdere. Si tratta nientemeno che di Newt Gingrich, il tribuno del populismo di destra che negli anni 90 fece scuola mettendo nero su bianco il suo programma velleitario in un «Contratto con l'America». L'uomo brillò un attimo e cadde come una meteora: divenne presidente della Camera, cavalcò al galoppo la tigre degli scandali sessuali del presidente Clinton, fu svergognato quando si scoprì che egli stesso aveva abbandonato per una giovane collaboratrice la moglie ricoverata per un cancro, perse malamente le elezioni e sprofondò nel nulla da cui era emerso per un attimo. Donald Rumsfeld lo ha ripescato e gli ha dato un posticino tra i consulenti politici del Pentagono, accanto a Richard Perle e agli strateghi della pax americana in Medio Oriente.

Gingrich si è sacrificato per il capo. Ha compiuto la propria missione suicida nella sede dell'American Enterprise Institute, il centro studi della destra radicale che ha una enorme influenza sul governo. In pratica, ha accusato il Diparti-

mento di stato diretto da Colin Powell di sabotare il presidente Bush. Ha sostenuto che la vittoria in Iraq apre agli americani orizzonti di gloria, e invece «l'istinto del Dipartimento di stato è di creare un governo iracheno debole, che non minacci la Siria, l'Iran, l'Arabia Saudita e gli altri dittatori del vicinato».

Ha definito «ridicola» la prossima visita in Siria di Colin Powell, annunciata nel momento in cui Donald Rumsfeld si abbandonava a un crescendo di dichiarazioni minacciose contro Damasco. «Il Dipartimento di stato - ha proseguito - vuole gettare via i frutti della vittoria. Se non vi sarà un cambiamento coraggioso e spettacolare, gli Stati Uniti saranno presto ridotti sulla difensiva su tutti i piani, salvo che su quello militare». Il «cambiamento» che la corrente di Rumsfeld ha in mente è ovviamente la sostituzione di Colin Powell. Un ricco finanziere del partito repubblicano ha svelato al quotidiano Usa Today che gli è stato chiesto di firmare una petizione per il presidente Bush perché nomini un altro segretario di stato. Colin Powell ha affidato al suo fedele vice, Richard Armitage, una risposta sprezzante: «È chiaro che il signor Gingrich ha dimenticato di prendere le medicine prescritte dallo psichiatra». Il presidente Bush in persona ha ribadito la linea del segretario di stato. «Non ho in mente alcuna

operazione militare in questo momento - ha dichiarato - e non riesco a pensare ad alcun incidente che richieda l'uso della forza». Secondo il notiziario specializzato «Nelson Report», la settimana scorsa Rumsfeld aveva chiesto al presidente il permesso di mandare le truppe dall'Iraq in Siria, a caccia dei gerarchi di Saddam Hussein in fuga. Ma la minaccia è stata accantonata. «Gli Stati Uniti - ha sottolineato il portavoce Ari Fleischer - hanno relazioni diplomatiche con la Siria e intendono usarle. Il segretario di stato Powell è un diplomatico abilissimo».

Zittito al massimo livello, Newt Gingrich è uscito di scena. L'avvertimento però è giunto a segno. La corrente che ha convinto Bush a invadere l'Iraq ritiene che la vittoria militare sarebbe inutile se non fosse raggiunto l'obiettivo politico di imporre gli interessi americani alla Siria, all'Iran e ai palestinesi. Colin Powell andrà quanto prima in medio oriente per sostenere questa linea con mezzi diplomatici, consapevole del fatto che in caso di resistenza un nuovo ricorso alla forza non è escluso. Quando gli è stato domandato se l'Iran non abbia nulla da temere dagli Stati Uniti, egli stesso ha spiegato: «Non mi spingerei così avanti. Direi che proteggeremo i nostri interessi se sarà necessario per la guerra al terrorismo».

pe di Bush. Dominique de Villepin è in viaggio: ieri Ankara e Amman, oggi Teheran. A proposito delle rappresaglie minacciate da Powell ha dichiarato: «La Francia ha espresso una visione e una convinzione che sono state sostenute dall'immensa maggioranza della comunità internazionale. La pagina "guerra sì, guerra no" è girata... La Francia vuole dar prova di apertura e pragmatismo». Nel suo entourage si sottolineava l'intenzione di «non lasciar crescere i malintesi». Ma la sosta ad Ankara è stata particolarmente significativa. Nelle stesse ore nelle quali il «proconsole» di Bush Jay Garner visitava un Kurdistan amico e filoamericano, de Villepin raccoglieva i malumori turchi: «Sono preoccupati per il futuro dell'Iraq, per la sua unità, per i rischi di frattura e per l'apparizione di uno stato turco autonomo», raccontava un diplomatico francese. La Francia non risponde a brutto muso agli Usa, ma coltiva il suo orto: le capitali musulmane e arabe, dove è l'unica potenza occidentale ad essere accolta a braccia aperte. E questo l'atout di Chirac, l'ultima freccia al suo arco. Per questa amministrazione americana è molto più di un «malinteso» bilaterale: è un insopportabile anomalia.

Gianni Marsilli

I giornali americani lanciano l'allarme. Con i tagli dei sussidi pubblici e quelli delle donazioni private molte organizzazioni non profit rischiano di chiudere

Crisi economica e guerra, la beneficenza non abita più qui

Flaminia Lubin

NEW YORK Stato di crisi per le organizzazioni non profit negli Stati Uniti. La denuncia viene dai grandi giornali del paese come il Washington Post. I gruppi che si occupano di opere di carità e solidarietà sociale non hanno più soldi per andare avanti e alcuni addirittura dovranno chiudere. A pagarne le conseguenze saranno le famiglie povere, i senzatetto, i bambini dei genitori single e magari disoccupati, le persone anziane

senza pensione, gli immigrati senza un posto fisso. Insomma tutta quella fascia sociale deboli che da sempre viene aiutata dalle organizzazioni benefiche, che a loro volta vivono dei sussidi del governo o degli enti locali e sui finanziamenti della gente. Entrambe queste voci si sono drasticamente ridimensionate. La signora Beatriz Otero, direttrice esecutiva del Calvary Bilingual Multicultural Learning Center, un centro studi nella parte nord di Washington, era riuscita a far sopravvivere la sua organizzazione anche durante la recessione nei primi anni novanta. «Ma questa situazione è molto più grave. Le nostre entrate sono diminuite del 25%, tra tagli degli aiuti pubblici alle scuole e prosciugamento delle donazioni private».

Il boom economico degli anni scorsi aveva reso la vita di questi gruppi facile e sicura, il problema dei finanziamenti non esisteva. Negli ultimi dieci anni le associazioni non profit sono quasi raddoppiate arrivando a 23 mila e milioni di dollari venivano versati quasi ogni settimana. I finanziamenti

erano triplicati: da 64 milioni di dollari nel 1994 si era arrivati a 213 milioni nel 2001, stando al Foundation Center di Washington. Un periodo nero è cominciato già dopo l'11 settembre, l'economia dava segni di crisi e l'attacco terroristico non ha fatto che aumentare lo stato di incertezza in cui era entrata la nazione. Wall Street ha fatto crollare imperi e gli scandali finanziari hanno traumatizzato il sistema, rendendo tutti più cauti nello spendere. Anche le associazioni non profit più ricche, come la AOL Time Warner Foundation,

quella fondata da Bill Gates, un'organizzazione che può contare su contributi che si aggirano intorno ai sette milioni di dollari ha dovuto licenziare 20 membri del suo staff per difficoltà incontrate dalla società madre. Ancora a Washington la Community of Hope, un'organizzazione che si occupa di trovare una casa ai senza tetto, ha dovuto prendere una decisione penosa quella cioè di chiudere almeno 12 appartamenti che spettavano a famiglie homeless e questo per aver perso almeno 40 mila dollari in finanziamenti da parte

della città. Lo stato di crisi per la sopravvivenza delle organizzazioni senza scopo di lucro sta suscitando una serie di dibattiti. Come l'esistenza di troppe organizzazioni che si mantengono grazie alla beneficenza, ma che in questo momento non possono più contare sulle donazioni della gente e del governo. Colpiscono le parole di David Porti direttore di Peaceful Tomorrow, il gruppo formato da famiglie dell'11 settembre che si sono unite a sostegno della pace nel mondo e contro le guerre. «Dopo l'11

settembre abbiamo raccolto i finanziamenti che ci hanno permesso di dare vita alla nostra organizzazione. Molti dei nostri rappresentanti hanno perso in quell'attacco anche un sostegno economico per le famiglie. Così noi abbiamo cercato di aiutare, nello stesso tempo, la pace e i familiari in condizioni economiche precarie. Ma presto dovremo chiudere. Non abbiamo chi ci sostiene. Per la guerra i soldi si sono trovati, ma per aiutare chi è in difficoltà qui in patria, sembra che i soldi non ci siano».